

L'intervento

Vite rinviate, disagi del nostro tempo

Mariano Sartore*

In un bell'articolo, Ulderico Sbarra descrive, mediante il racconto di alcune situazioni individuali concrete, il disagio profondo in cui, alla soglia del 2017, versano, o sprofondano gli individui. Attraverso alcune, poche, microstorie individuali, nessuna delle quali "estrema", viene restituito

uno quadro che non investe una specifica condizione socio-economica, professionale o anagrafica.

Continua a pag. 46

Vite rinviate, il disagio di vivere ai nostri tempi

segue dalla prima pagina

Riguarda la giovane laureata così come il cinquantenne -professionalizzato o meno, italiano o immigrato- espulso dal mercato del lavoro, così come l'anziano non più in grado di sostenere un fitto che non è di mercato, bensì di edilizia residenziale pubblica.

C'è molto in queste piccole microstorie, scelte con grande ocularità: c'è il pieno fallimento delle politiche, da quelle recenti relative al mercato del lavoro a quelle di gran lunga più consolidate, ma oramai accantonate e marginalizzate, come quelle abitative; un altro pezzo importante, questo, di quel welfare faticosamente conquistato e ora in via di totale smantellamento, ad opera degli eredi di quelle forze politiche che a lungo lo avevano perorato.

È chiaro a chiunque come le microstorie individuali narrate con sottile intelligenza da Sbarra altro

non siano che un'unica vicenda sociale; non uno "spaccato", quanto piuttosto la condizione in cui versa, alle soglie del 2017, l'intera società, con l'unica esclusione di quell'1% che da questa crisi ha saputo avvantaggiarsi.

È sociale (un tempo si sarebbe definito "politico") il fatto che il patronato sia divenuto "il luogo d'incontro di una comunità in difficoltà, sofferente"; non più solo luogo dove dare rappresentanza alle istanze dei lavoratori, il patronato sindacale così come raccontato da Sbarra, si è trasformato da soggetto in grado di tutelare gli interessi dei propri iscritti e da attore influente rispetto alle politiche nazionali, a punto di riferimento lo-

cale, regionale o cittadino che sia. Luogo di incontro di fasce sempre più ampie: i giovani laureati precari, gli immigrati integrati e disoccupati, i lavoratori -anche altamente qualificati- espulsi da un mercato del lavoro chiuso a ogni possibilità di re-impiego. Il problema, come ovvio, non risiede nella meritoria apertura dei patronati sindacali alle istanze espresse dall'intera collettività locale; ma un problema c'è, e sta nel fatto che il patronato, assieme ad alcune poche altre sedi -perlopiù del volontariato- siano divenuti gli unici "luoghi di incontro di comunità locali" articolate, in profonda mutazione e "sofferenti". Un cambiamento, associato a un disagio, che non solo non viene rappresentato e interpretato, ma neppure solo avvertito, colto, da un sistema politico sempre più autoreferenziale e sempre più proiettato unicamente a perpetuare, pur tra difficoltà crescenti, la sopravvivenza di quegli ipertrofici sotto-sistemi (clientelari e/o lobbistici) di costruzione del consenso riconosciuti ancora strategici ai fini della perpetuazione dell'auto-riproduzione.

Difficile dunque confidare nelle capacità del sistema politico di trovare soluzioni adeguate a problemi. Per tutto l'Ottocento e ancora gran parte del Novecento la prospettiva è sempre stata di un futuro in cui ai figli erano prefigurate condizioni di vita migliori rispetto a quelle di cui avevano potuto godere i padri. Oggi sappiamo che non è più così. La condizione attuale è piuttosto quella ben descritta da Amalia Signorelli nel suo "La vita in tempo di crisi", appena approdato in libreria per Einaudi: "Luciano Gallino ha intitolato il suo libro sulla condizione giovanile nella società flessibile

Vite rinviate. Titolo straordinariamente suggestivo, che però rispecchia una visione del tempo, e degli esseri umani nel tempo, più vicina a quella della sua (e mia) generazione, che non a ciò che si richiede ai giovani oggi. Il rinvio presume comunque un'idea di futuro, che è proprio l'idea che il perfetto precario deve bandire dal suo orizzonte culturale. Il precario non rinvia perché non programma, non progetta. al massimo, se è sveglio, «afferra l'occasione». Forse è proprio questa la questione da cui partire: ricominciare a pensare al futuro. Mettere in campo nuove progettualità collettive, capaci di delineare un futuro possibile e auspicabile.

Solo mediante un progetto nel contempo collettivo e condiviso è possibile tentare di far fronte alle sfide di un mondo che è così improvvisamente cambiato.

Questa è una prospettiva che può essere perseguita anche su base locale, muovendo dalla moltiplicazione di quei "luoghi d'incontro delle comunità" di cui parla Sbarra. Ma su tutto, serve la consapevolezza che il mondo è cambiato; se invece, anche noi come gran parte del ceto politico del nostro Paese, pensiamo che si tratti solo di una crisi che prima o poi passe-



Peso: 1-3%,46-19%



rà, non ci resta che continuare ad attendere inermi, nella vana speranza che nulla sia cambiato e che domani si possa ripartire esattamente come e da dove ci eravamo interrotti.

Mariano Sartore
(* Docente di Progettazione Urbanistica all'Università di Perugia)



Peso: 1-3%,46-19%